

IL CAMMINO DI SANTIAGO, CAMMINO D'EUROPA

Dante A., *Paradiso* XXV,16-18
e la mia donna, piena di letizia,
mi disse: “Mira, mira: ecco il barone
per cui la giù si visita Galizia”.

PREMESSA

Tutti i popoli posseggono i loro cammini, ma l'Europa dispone di un Cammino che abbraccia la geografia dell'Oriente a dell'Occidente, un Cammino singolare che appartiene a tutti e che si chiama Cammino di Santiago. Non è esagerato affermare che la storia d'Europa, la sua anima e il suo essere, è stata ed è plasmata nella storia del Cammino di Santiago. Dire Cammino di Santiago è lo stesso che dire Cammino dell'Europa. Santiago, e tutto quello che questo nome racchiude, è, a detta di *Dante* il «grande principio glorioso» (*Paradiso*, canto XXV, vers. 22-23) di quei popoli che i greci, nel VII secolo avanti Cristo, avevano denominato Europa.

«Non ci sono cammini. Un cammino si fa cammino percorrendolo». Così nei passi del pellegrino, nei passi di coloro che lo percorsero, si sente ancora oggi l'eco di quello che fu il Cammino di Santiago. Andando oltre una mera descrizione fenomenologica delle origini di questo Cammino, è necessario e urgente tentare di descrivere *l'esperienza* e il *messaggio* insito in questo Cammino, che ha attratto, e continua ad attrarre, milioni di uomini dal IX secolo fino ai nostri giorni. Non si tratta solo di fissare lo sguardo nel pellegrino medioevale, di soffermarci in una interpretazione «poetica» che soddisfi tutti e non inquieti nessuno; è importante addentrarci in un frammento della storia nel quale possiamo incontrare il passato,

come alimento e speranza del presente, per non essere solo spettatori di questo Cammino, ma partecipi realmente di ciò che abbiamo ricevuto.

A questo proposito sarebbe bene ricordare quanto diceva il giovane **Frédéric Antoine Ozanam** [(Milano, 23 aprile 1813 – Marsiglia, 8 settembre 1853) è stato uno storico e giornalista francese. Apologista cattolico, fu il fondatore della Società San Vincenzo De Paoli (inizialmente conosciuta come "Conferenza di Carità"). Fu beatificato da papa Giovanni Paolo II nel 1997]: «nella storia cerco anzitutto la civilizzazione, e nella storia della civilizzazione vedo anzitutto il progresso dovuto al cristianesimo». Accorgersi dell'«universale» nascosto nella storia del Cammino di Santiago, fa sì che questo «universale» diventi riferimento obbligato che favorisce una riflessione sul nostro proprio essere, sulla nostra civilizzazione, sui nostri progetti, sulla nostre sconfitte e conquiste.

Oggi assistiamo ad un sorprendente rifiorire del Cammino di Santiago. Ovunque nel mondo si alzano le voci della politica e della cultura, e da diverse ottiche — spesso contrapposte — queste voci si avvicinano al significato di questa «rotta» europea. Parallelamente il Cammino continua, paziente, accogliendo i passi di numerosi pellegrini che al tramonto del secondo millennio si sentono in comunione con quelli che all'alba dell'anno 1000 avevano percorso l'identico itinerario.

LA STORIA DEL CAMMINO

Nel secolo VIII, secolo in cui oscure nubi si addensavano sopra i popoli d'Oriente con le minacce della polemica iconoclasta, e sopra l'Occidente con le molteplici controversie in campo cristologico ed ecclesiologico, nelle quali il sincretismo teologico e le conseguenti connivenze culturali – Cristianesimo,

Sinagoga e Islam – facevano sanguinare e soffrire le ferite della rottura dentro la cristianità e offrivano il triste spettacolo di un'epoca di concili contro concili, l'insicurezza e la paura favorirono la ricerca, nelle profezie cristiane, di un'alba nuova. È in questa epoca in cui si rileggono i *commentari all'Apocalisse* di San Giovanni, tanto attrattivi in questo momento come lo furono anteriormente agli inizi della caduta dell'Impero; Alcuino, Beda, il Beato di Lièbana, Ambrogio Autperto, Haime – tra gli altri – sono testimoni delle tensioni che vive la società e sono coscienti che solo rimettendo le radici nel passato avrebbero potuto affrontare il presente e l'avvenire. Nei confini spagnoli già si era abbandonata la ricezione delle tradizioni nel seno della «Grande Tradizione» rappresentata da Gregorio di Elvira, Prudenziò e Potamio. Lo splendore visigoto andava scomparendo. Le incomprensioni ecclesiali, la continuità della sintesi isidoriana e le onde che colpivano la nave della Chiesa, l'«Arca di Noè», erano il preludio di una imminente tempesta. Uomini del continente e delle isole, nord e sud, sentono la necessità del ritorno alle radici dell'autentica Tradizione, la necessità di tornare alle origini apostoliche.

Ed è proprio agli inizi del IX secolo, in un angolo del mondo allora conosciuto, del quale ancora oggi non sappiamo con certezza qual'era il suo nome, nel «*Finisterre galaico*», che un sepolcro, una «Memoria» di un apostolo, compie la funzione di stella orientatrice della incipiente Europa. La Provvidenza volle, intorno all'anno 813, che fosse **Teodomiro**, il vescovo di Iria-Flavia, colui che doveva annunciare al mondo la scoperta della tomba del figlio di Zebedeo e di Maria Salomè, fratello di San Giovanni, «frater domini», «boanerges», «figlio del tuono», San Giacomo il Maggiore.ⁱ Non dubitò il vescovo che quelle stelle, che avevano indicato il luogo dove riposavano i sacri resti, avrebbero potuto illuminare anche coloro che si sarebbero recati al luogo santo che anni dopo riceverà il nome di Libredón, Santiago e Santiago di Compostela. Da un luogo remoto, ignoto,

sorgeva una luce. I contemporanei del vescovo Teodomiro, appena ebbero maggiori notizie riguardo al primo apostolo-martire, non si spaventarono di fronte all'umiltà e alla lontananza del «locus apostolicus». Teodomiro stabilì la sede episcopale vicino al sepolcro, che divenne ben presto punto di attrattiva per un gran numero di fedeli. Questi saranno i primi pellegrini che, senza saperlo, inizieranno così uno dei maggiori movimenti di pietà cristiana e umana conosciuti in Occidente.

In questo modo si inaugurava il Cammino, o meglio i cammini, di Santiago, con un nome che li qualificava, il nome dell'apostolo Giacomo e il suo culto. Non erano cammini totalmente nuovi; erano strade romane che da questo momento servono per essere percorse con un fine molto concreto. Non saranno più utilizzate per motivi bellici e di conquista, ma si convertiranno in strade di incontro con un testimone della pace e del perdono. Saranno cammini di pacificazione e di penitenza.

E' possibile che i primi pellegrini a recarsi alla necropoli giacobeana, dove si custodiva il corpo apostolico, lo fecero anche per mare. L'Atlantico, il «mare tenebroso», era un cammino che, attraverso la sua immensità, preparava gli spiriti e conduceva i «viatores» a incontrarsi con la meta. Non sappiamo nulla di quelli che arrivarono a Compostela per mare, come poche notizie ci sono state trasmesse riguardo al primo pellegrino che, via terra, aprì, nel 951, la lista dei pellegrini giunti a Santiago: il vescovo **Godescalco di Le Puy**.

Le Chiese più lontane rispetto ai confini spagnoli guardano a Compostela e, con le Chiese, le città stabiliscono un vincolo significativo; attraverso un Cammino metteranno in comune il meglio di loro stesse. Il pellegrinaggio del vescovo Godescalco era il preludio della futura connessione fra i popoli.

E prima di Godescalco, **Carlomagno** «visionaliter» cammina fino a Compostela, scopre il Cammino delle stelle, la Via lattea, che conduce fino alla

tomba del «Signor Santiago», della cui «inventio» si cominciava a parlare in tutto il mondo cattolico. Ancora oggi, in Aquisgrana, dove alla fine del IV secolo era stato giustiziato Priscilliano, il sarcofago di Carlomagno conserva scolpita la leggenda del Cammino di Santiago come cammino delle stelleⁱⁱ.

L'Imperatore aveva intuito che i cammini che portavano a Santiago avrebbero unito i popoli disuniti. L'«iter» giacobeo ai suoi inizi appare come un sogno anticipatore di un mondo nuovo. Il sogno dell'Imperatore, così come l'inno «O Dei verbum, Patris ore proditum» raccoglie il sentimento comune, simbolico e poetico, che Santiago è «capo fulgido, difensore e protettore familiare».

Il cammino alla città, che dopo il 1065 riceverà il nome di Compostela, diventa cammino pubblico: «iter publicum Sancti Iacobi». Per far sì che fosse transitabile a tutti, si costruiscono ponti e case di accoglienza al servizio del pellegrino. Il lavoro di ingegneria civile e di architettura sviluppato nel Cammino del pellegrino è subito visto e concepito al servizio di un «cammino beato» che propizia una costellazione di santi pellegrini, che per sempre saranno associati al Cammino giacobeo. Lo spirito si rifletteva nelle opere visibili, le costruzioni concrete non si contrapponevano con l'invisibile. Re e santi favoriscono che attraverso l'arteria che unisce l'Europa, i cammini, cominci a circolare in essa il sangue vivificatore dell'intercomunicazione creativa di una «civitas» e «societas» armonica. La forza unificante del Cammino – San Giacomo e la sua tomba – è sufficiente per creare e irradiare cultura, quella cultura che nutre e rende grande l'uomo. Il culto a San Giacomo dava una nuova dignità agli spiriti.

Nessuno poteva immaginare che la piccola e umile «**domuncola**»ⁱⁱⁱ nella quale furono depositati i resti dell'apostolo Giacomo, sigillata e nascosta per molti secoli, sarebbe diventata il punto di partenza del più importante movimento di pietà e cultura, origine delle più grandiose costruzioni artistiche di tutta una civiltà. Nel Cammino di Santiago verranno alla luce i cambi strutturali che accompagnano

l'espansione del cristianesimo occidentale a partire dall'anno mille. Compostela di Santiago sarà centro di arte e di cultura, terra feconda ben disposta ad accogliere e a far crescere i valori dello spirito. Il Cammino è il miglior riassunto dei frutti conquistati nel Medio Evo classico. Nessuno dei borghi europei ignorava la vitalità e la ricchezza che il Cammino al «Campus stellae» conteneva e portava. Il nome di Giacomo era sufficiente perché i pellegrini di tutti gli strati sociali arrivassero a «Finisterre» dalle più remote regioni d'Europa. La sempre più numerosa affluenza di pellegrini si nota nella crescita della città e della basilica giacobeana, raggiungendo il suo massimo splendore nel XII secolo. Non è privo di importanza il fatto che la casa del «Signor Santiago», con il Portico della Gloria alla sua entrata, non chiudeva le sue porte né di notte né di giorno. La Basilica giacobeana rimaneva aperta, come aperto era il suo Cammino.

Il pellegrino entrava a visitare San Giacomo per il Portico della Gloria. Questo significa che Compostela, e il suo Cammino, resero possibile forgiare insieme il divino nel terreno, l'eternità nella storia. Bene lo testimoniano, nel secolo XII, il «**Codex Calixtinus**» o «**Liber Sancti Iacobi**», prima grande guida europea, la «**Legenda aurea**» del genovese Jacopo di Varazze e la «**Historia Compostelana**». Liturgia, agiografia, arte e storia si tendono la mano e ci lasciano vedere il miracolo di San Giacomo, una meraviglia che si fa rispettare da Almansur, ammirare dall'emiro Ali Ben Yusuf e da tutti quelli che «non solum Hispaniae, sed etiam Italiae, Franciae et Alemaniae» accettano e percorrono lo stesso cammino durante secoli. Le «Cantigas di Santa Maria» del Re Sapiente, le romanze, le canzoni itineranti, la «Grande chanson», i «Goigs» catalani, la «Pernette» raccolgono con sobrietà i temi giacobei e il rumore dei passi del pellegrino:

«Nel Cammino di Santiago v'è un'anima pellegrina,
una notte tanto oscura che nessuna stella brillava,

dove l'anima passava
la terra rabbrivida...».

Creazioni letterarie ininterrotte fino ai nostri giorni seppero ricreare e assecondare, con coloro che camminavano, il Cammino.

I mutamenti che portava con sé la «devotio» moderna, i cambiamenti della spiritualità e le rotture della riforma calvinista e luterana non mancarono di agitare l'anima dell'Europa del Cammino. Poche realtà provocarono le ironiche e dure reazioni di **Lutero** come il Cammino di Santiago e il culto all'apostolo San Giacomo. Il colpo si fa sentire nella relativa dimenticanza di Compostela e del suo messaggio. Il nuovo clima intellettuale della modernità polemizza subdolamente con il movimento che trae origine e significato da questo Cammino dell'Europa cristiana. All'interno di una Cattolicità che si separa, anche il Cammino medioevale per antonomasia soffre la ferita della separazione e si cede il passo ad una lenta agonia. Qualcosa moriva, con la Riforma, quando si affrontava il Cammino d'Europa. Qualcosa smetteva di pulsare in Compostela quando l'Europa tentava altri orizzonti. Le incomprensioni di Baronio, l'intento, nel 1589, di trasportare le reliquie di San Giacomo all'Escorial, l'occultamento delle stesse reliquie nel secolo XVI, gli attacchi espliciti di Lutero a Santiago, città e Cammino, accelerano il decadimento dell'impresa giacobeo, decadimento che si avvicina fino ai limiti del tramonto con la triste esperienza della statalizzazione dei beni ecclesiastici avvenuta in Spagna nel secolo XIX.

Gli elementi fondamentali del pellegrinaggio, che sostentavano il Cammino di Santiago, erano vittime dell'incomprensione e del rifiuto del passato che trionfa in ampi spazi culturali. Ma accanto all'indebolimento del Cammino cominciò ad albeggiare, agli inizi del Medio Evo, una nuova sensibilità. E allora quando si torna a ricordare il fenomeno giacobeo, si analizza, per misurare, il suo valore nella formazione della tanto genericamente e ingiustamente criticata conoscenza

medioevale della Cristianità. Gli storici, con fama di obiettività, si affannavano, nel secolo passato, a discernere quello che le leggende e le tradizioni potevano contenere di vero; anche l'ipercriticismo storico si interessa del Cammino giacobeo e, specialmente, del culto che lo aveva iniziato. La verità, che sempre gelosamente nascondono i grandi avvenimenti, non aveva di che temere dalla scienza, soprattutto quando questi sono stati sollecitati da quella.

Allo stesso modo che nei lontani e oscuri primi anni del secolo IX il vescovo Teodomiro aveva scoperto in mezzo alla sterpaglia una tomba dimenticata, nella seconda metà del secolo XIX, nella notte del 28 di gennaio del 1879, si riscopre il corpo santo dell'apostolo, nascosto dall'arcivescovo Sanclemente nel secolo XVI per timore che fosse rubato.

Si analizzano le reliquie, si realizzano investigazioni archeologiche intorno al mausoleo romano che, come venerato forziere, era servito da faro e da punto di attrazione a centinaia di generazioni e aveva sostenuto inenarrabili imprese, tra le quali quella della Riconquista. Il 1° di novembre del 1884 il Papa Leone XIII con la Bolla «Deus Omnipotens» annuncia alla Cattolicità il nuovo incontro con Santiago di Compostela e invita alla rivitalizzazione del Cammino e del pellegrinaggio. Nessun documento dell'epoca moderna meglio che la «Deus Omnipotens» riassume il significato e la storia del culto all'Apostolo. La città di Compostela, ancora una volta con l'appoggio dei vescovi di Roma, tornava ad essere orientatrice per l'Occidente. Si cominciano nuove campagne archeologiche (1946-1959) nel sottosuolo della Basilica compostelana e oggi ci è permesso così contemplare una ricchissima necropoli attraverso cui si apre una pagina, con elementi che partono dal secolo III fino all'alto Medio Evo: vestigia romane, le chiese di Alfonso II e Alfonso III, e molto vicino al mausoleo il sepolcro del primo vescovo di Compostela: *Teodomiro*. Quello che per molti era leggenda, e per alcuni inganno, ora si presenta come bellissimo racconto convertito in innegabile testimonianza di

pietra con l'indicazione del giorno, mese e anno della sua morte: «Teodomiro 20 di ottobre del 847».

Negli ultimi decenni le ricerche sopra il Cammino di Santiago raggiungono un apogeo fecondamente esteso a tutti i paesi occidentali, contribuendo così a fissare gli occhi in Compostela e a recuperare il suo valore simbolico come elemento compaginante della desiderata unità europea. Sorgono associazioni dappertutto, in Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda, Austria, Inghilterra; gruppi nazionali e regionali, dichiarazioni di carattere internazionale, come quella recente del Consiglio d'Europa, congressi e iniziative culturali di tutti i generi, come la grande esposizione «Europalia 85» celebrata a Gand con il titolo «Santiago di Compostela, mille anni di pellegrinaggi». Tutto questo suscita un nuovo interesse per lo svelarsi di ciò che pacificamente respirò la società europea per mezzo del suo Cammino.

Ma, a mio avviso, nessuna voce ha centrato con tanto successo il significato del Cammino di Santiago come quella di **Giovanni Paolo II il 9 di novembre del 1982 nella stessa Compostela**. Il suo discorso costituì la più splendida sintesi di giacobeismo e europeismo. L'intervento del Papa, in quell'indimenticabile tramonto, davanti agli Abati delle principali abbazie benedettine d'Europa e ai rappresentanti del mondo della cultura e della politica, è come la *Magna charta* della coscienza europea e del suo Cammino per poter entrare nel prossimo millennio. Giovanni Paolo II, dalla città che fu il cuore d'Europa – Compostela –, in poche ma cesellate parole lanciò un vibrante «grido» per risvegliare nelle coscienze addormentate il contenuto dell'anima cristiana europea. Il successore di Pietro dalla sede di Santiago regalava alla Chiesa il suo più importante pensiero sopra il passato, presente e futuro dell'Europa. Santiago era il culmine dei suoi insegnamenti rispetto all'Europa cristiana, iniziati con gli anteriori viaggi nelle altre parti del Continente. In Compostela quel giorno si accendeva, come in altri tempi,

una luce. Pietro visitando come pellegrino Santiago chiudeva, in bella continuità, una epoca storica per il giacobeismo e riscattava dal letargo, con il suo messaggio, le grandi possibilità insite nel Cammino a Compostela. S. Cirillo, S. Metodio e S. Benedetto si sentivano profondamente uniti in un angolo del nord-ovest spagnolo.

Il «grido» di Giovanni Paolo II: «Europa, ritorna a incontrare te stessa, sii te stessa», era diretto molto chiaramente a definire il ruolo che occupò Compostela e il suo Cammino nella costruzione dell'Europa e a centrare, senza ambiguità ed equivoci, il posto occupato dal cristianesimo come radice dell'identità e dell'unità europea, le permanenti crisi della nostra civilizzazione e della nostra cultura e i cammini nell'alveo del Cammino, il rinnovamento dell'Europa del presente e il contributo insostituibile della Chiesa alla rinascita della stessa Europa.

IL CRISTIANESIMO CULTURA EUROPEA: IERI E OGGI

Ci porterebbe molto lontano fare memoria di tutta la gloriosa impresa culturale, e per questo umana, europea sotto la tutela di questo fatto cristiano, che chiamiamo Cammino di Santiago. Vorrebbe dire percorrere i cammini d'Europa, ricordando specialmente la «via tolosana», il «chemin de Saint Gilles» o provenzale, la «via podense» (Notre Dame du Le Puy), la «lemovicense», che partiva da Vezelay, dove San Bernardo aveva predicato la crociata del 1146, e la «turonense» che passava per Tours, la città di San Martino... Percorrere questi cammini sarebbe lo stesso che incontrare le creazioni letterarie e le imprese gloriose degli uomini che plasmarono il romanico e il gotico; calcare questi cammini è un invito a introdurci in quel miracolo che chiamiamo romanico, l'arte per antonomasia del pellegrinaggio, e nell'architettura sacra che fu capace di promuovere, insieme all'apogeo di Cluny, la costruzione delle grandi chiese, cattedrali, per pellegrini, ricche in corpi di santi e aperte a tutti quelli che arrivavano. Addentrarci in questi cammini, percorrere il Cammino di Santiago ci invita a contemplare quello che va scoprendo un pellegrino che dopo essersi incontrato con le tracce della civilizzazione romana si lascia pervadere dalla cultura e dall'ambiente del Medioevo. Ma non bisogna dimenticare che tutto questo processo religioso e culturale fonda le sue radici in una laconica notizia di una memoria apostolica, la morte di San Giacomo il Maggiore in Gerusalemme nell'anno 44 e la sua traslazione nel nostro Continente. Dall'anno 44 fino al secolo IX, nel quale comincia ad emergere l'Europa e il suo Cammino, c'è un grande itinerario di secoli che sfocerà in una società nella quale il cristianesimo vive come fattore decisivo, intimamente unito alla apostolicità.

Quando nasce il Cammino a Santiago non si disprezza l'eredità di ciò che era antico, bensì è in questo momento che, sotto il segno dell'identità cristiana, identità

cementata nell'apostolicità, il Cammino alla tomba dell'apostolo diventa il fattore integrativo della costruzione di una società che rese possibile e reale l'unione dei popoli del nord con quelli del sud. E' quindi la storia di un apostolo quella che fa da catapulta e da balestra agli uomini del Cammino. È questa storia che origina un modo nuovo di comprendere l'uomo, di capire la natura e di avvicinarsi alla storia. È la memoria di un apostolo-martire quella che ci mostra, dentro e più in là della natura dell'uomo e della sua storia, il Dio fatto uomo, e che spinge alla visione di una «città umana» abitabile. È, insomma, questa storia quella che favorisce la singolarità cristiana, una cultura con caratteristiche proprie. Nelle stesse origini del Cammino di Santiago si possono immaginare gli sforzi realizzati in favore di una mutua comprensione tra il messaggio cristiano e la cultura ereditata dalla Grecia e da Roma. Così come il cristianesimo aveva arricchito la cultura pagana con novità insospettabili, creatrici di realizzazioni sociali nuove, nello stesso modo il Cammino di Santiago nel suo «complexus» fu fattore di inculturazione a partire dall'idea della apostolicità, un'idea potenziatrice di elementi capaci di funzionalità sociale e comunitaria. E da questa stessa funzionalità si esprime una ricca cultura cristiana sempre nuova e con un carattere eminentemente popolare.

Il Cammino di Santiago, e i suoi contenuti, nascono come Cammino di unità, di arte e di beneficenza. Di esso potevano discorrere re e plebei, vescovi e monaci, santi e peccatori, cavalieri e esattori, artisti e saggi, giullari e trovatori. Ma l'unità, l'essere Cammino di tutti e per tutti, è il risultato di un progetto definito da quelli che lo hanno costruito a partire dalla necessità di un incontro con le origini apostoliche. L'unione e l'identità del Cammino non erano qualcosa che si doveva aspettare o conquistare, bensì valori già acquisiti e guadagnati nella persona e nel messaggio di San Giacomo. Non per nulla il Cammino che conduce al «Finisterre» occidentale è un cammino ben visto dai santi. Nell'ampio elenco dei santi pellegrini a Compostela figurano il Poverello di Assisi, Sant'Alberto, San Teobaldo di

Germania, San Domenico di Guzman, Santa Brigida di Svezia, San Bernardino di Siena, San Vincenzo Ferrer, San Geroldo di Colonia, il Beato Raimondo Lullo...

La visita alla tomba dell'apostolo Giacomo, a Compostela, ci fa ricordare le pellegrinazioni di Egeria in cerca dei ricordi evangelici, la venuta del Dumiese da Gerusalemme. I santi del Medioevo che percorrono il Cammino cercavano le stesse cose di quelli del secolo IV, che dal nord-ovest occidentale visitarono l'estremo Oriente. Gli uni e gli altri erano pellegrini affamati di apostolicità.

Il Cammino di Santiago, assieme alla sue creazioni culturali, si radicava nella storia perché nasceva come un sogno utopico in un futuro migliore. È un Cammino di ottimismo che si consolida con fermezza quando nell'orizzonte spuntavano i fantasmi della mancanza di unità, della mancanza di libertà, dell'impossibile pace a causa delle fratture tanto civili come religiose; e proprio come Cammino di stelle, in mezzo ai sogni, come «Via Lactea», il Cammino giacobeo proclamava l'unità, la libertà e la dignità dell'uomo in accordo con le indicazioni del Vangelo dell'apostolo che si voleva visitare. Per incontrare pace e libertà ci si rivolge a quelli che le hanno possedute e le possono garantire ponendosi al servizio dell'Altissimo. Bene lo ha rilevato la letteratura, soprattutto **Dante** quando scrive che *il pellegrino è un viandante «al servizio de l'Altissimo»* (Vita Nova XL, 7).

Ma, che significa Europa? Come scoprire il suo «essere»? È ancora possibile che esista un Cammino comune? Perché ci servono i Cammini del passato? Questo interrogativo, e altri simili, è possibile che siano presenti nel più profondo di molte proposte attuali; e oltre che nelle proposte, anche nelle risposte. Probabilmente il risorgere del Cammino di Santiago corre parallelo a queste domande o ad altre similari.

Quello che è certo è che il Cammino di Santiago si è convertito in un *test* che invita ad analizzare il presente in un confronto con la rottura o la salvaguardia del nostro passato. Qualcuno ha scritto che nel 1945 muore un'Europa e ne nasce

un'altra. Altri analizzeranno più profondamente questa affermazione dicendo che nel 1945 muore un'Europa e emerge il desiderio che un'altra Europa nasca. Spiriti europei e cristiani come Romano Guardini analizzarono il significato dell'Europa sopra le ceneri e sedimenti del secolo XX e propugnarono una ricerca di una nuova alba volendo, soprattutto, salvare l'uomo minacciato. Le parole di questi spiriti, che precedono programmi e azioni conosciuti da tutti, furono disgraziatamente poco ascoltate. Nel panorama di una storia che emerge, dove l'importante è l'economia, l'atomo e il mercato, si corre il rischio della dispersione, nella quale il grande assente sia l'uomo.

INVITO A PELLEGRINARE PER RISCOPRIRSI UOMO

Resiste e può rivivere il vecchio Cammino di Santiago, d'Europa, i passi di un viandante che carica le sue spalle con la bisaccia e il bagaglio «culturale» appena detto? Quali sono i valori permanenti che ci ha trasmesso l'esperienza umano-cristiana del pellegrino? Cosa dice il Cammino di Santiago riguardo all'uomo e alla natura? Che antropologia racchiude? Il Cammino di Santiago appartiene anzitutto al viandante, al pellegrino, a coloro che vivono in «esilio». Il termine «peregrinus» con il Cammino giacobeo prese un nuovo significato senza perdere quello antico. Il Cammino d'Europa è strada di nuovi stili senza vantarsi di rotture con il passato. È' pellegrinaggio, è via che si percorre con gioia e con fatica. Ma non è solo un tragitto geografico. Il Cammino significa, in ultima istanza, la vita umana. Pellegrinare è camminare senza patria nell'esilio di questo mondo.

La fatica nel Cammino ci indica che ogni uomo è, per essenza, «viator», pellegrino, creato per Dio e liberato per Cristo. L'affermazione della creaturelità è il pilastro del Cammino che incontra la sua maggior grandezza nella dignità e nella sacralità di tutti e di ogni uomo. Chi non cammina non sa da dove parte né ha

coscienza di dove deve arrivare. Con questo principio l'Europa e il suo Cammino stabiliscono il rispetto e il riconoscimento degli uomini e dei popoli tra loro, rompendo le frontiere dei nazionalismi che impoveriscono. Nell'impresa del Cammino ogni popolo poté incontrare una cornice nella quale salvaguardare le sue tradizioni e la sua identità e porre queste al servizio degli altri. Il Cammino, come l'uomo, era imparare a darsi e a ricevere.

E può accettare e donare chi scopre di non possedere tutto e che l'esistenza è una marcia verso un fine, che la vita è Cammino. Pellegrino è colui che abbandona la sua casa, lascia la sua patria e intraprende ad andare verso una terra lontana per cambiare la sua situazione. E' l'opzione di posporre l'aver all'essere. Quando uno si decide a camminare sperimenta la spogliazione, l'abbandono, ed è quando può constatare inequivocabilmente che quello che possiede non è un «assoluto». Nella decisione di abbandonare si riconosce implicitamente che l'esistenza terrena è un esilio.

Il viandante nel prendere distanza delle cose sente che è portatore di igiene sociale e messaggero primaverile per aver lasciato dietro di sé quanto lo opprimeva. Non è possibile cominciare il Cammino, essere pellegrino, senza avere nell'anima la sensazione che essendo straniero è possibile raggiungere una realtà migliore di quella che si ha abbandonato. Essere pellegrino è scoprire che l'uomo diventa concittadino di una città superiore a quella terrena: la realtà sperata che è possibile pregustare in questa terra. Se un giorno arrivi a Compostela, contempla la gloria del Portico della Basilica del «Signor Santiago» e scopri così come si anticipa il «celeste» in questa terra.

L'immagine del pellegrino riporta alla memoria la figura di Abramo. Ci ricorda l'esodo nel deserto e la terra promessa. La spiritualità del pellegrino del Cammino giacobeo coincide con la spiritualità biblica. Il credente è colui che esce dalla sua patria, da quello che considera proprio, nasce di nuovo, abbandona le sue

Sodoma e Gomorra e senza voltarsi indietro comincia il suo itinerario, impara quello che è il deserto e ogni volta affretterà di più i suoi passi per arrivare alla meta, della quale ha sentito parlare e che considera come promessa. Il Cammino, uscita, esodo, meta, è una parola che si può comprendere autenticamente solo a partire dalla storia dell'uomo. Quando l'uomo abita come signore una terra e la converte, sotto il suo dominio, in patria, quando pensa di non aver bisogno di nulla, allora non inizierà il Cammino, non avrà motivi per partire, non vorrà abbandonare nulla. Risulterà assurda, per chi non si fa viandante, il frammento della *Lettera a Diogneto*: «I cristiani abitano la loro patria, ma come forestieri. Prendono parte in tutto come cittadini e tutto sopportano come stranieri, tutta la terra straniera è per essi patria e tutta la patria terra straniera».

L'uomo che si sente orgoglioso di aver in mano le redini della storia, l'uomo che, di conseguenza, pensa che il futuro della stessa gli appartiene perché è lui il signore, si sente autosufficiente per comprendere la realtà. Questo è l'uomo non pellegrino, perché si chiude; crede di possedere tutto, si crede essere creatore assoluto senza Creatore. Già Dio non c'entra, nel Cammino. O meglio, l'uomo senza Cammino, «extra-viator», non sente necessita. di Dio.

Il Cammino di Santiago suscita e invita a pensare che l'uomo non è l'unico signore né della storia né della natura. Il viandante è colui che scopre il Creatore e sa di essere immagine di Dio. Furbesche gnosi, nella cultura attuale e anche all'interno di quella cattolica, concedono poco spazio e importanza al primo articolo del nostro Simbolo: credere nel Creatore e Signore di tutto. La minaccia della gnosi conduce alla atomizzazione del cristianesimo e non permette che l'uomo superi i suoi propri limiti. Il pellegrino, che supera i limiti geografici e personali, entra a far parte di una società che non accetta e non approva il conflitto con la natura e la riconciliazione con ciò che è creaturale.

Uccidere la capacità di scoprire il simbolo e il contenuto della pellegrinazione è legato alla soppressione del Cammino come simbolo fastidioso che resuscita domande non procrastinabili per l'uomo. Il pellegrino nel corso del Cammino riscopre, con lo sguardo più in là di sé, che l'uomo porta inscritto, al livello essenziale, il rapporto con Dio e con gli altri; gli si rivela la meta, la sua meta, più in là anche della morte. Nella mente del viandante si suscitano le grandi questioni della vita. Colui che cammina, senza altro tempo che quello cronometrato dalla Creazione, senza altro rumore che il silenzio della natura, va percependo che essere uomo significa capacità di apertura, essere disposti a cercare, a incontrare, a interrogare tutto quello che nel Cammino, nella storia, gli è offerto. Seguire il Cammino, vivere nell'equilibrata tensione del viandante, è andar conoscendo la «rotta» disegnata e fissata da altri per non «extra-viarsi»; è sentire la gioia di indovinare (e questo è frutto dell'attenzione) le frecce e le indicazioni che altri hanno segnato. Seguire il Cammino significa aprire alveoli al mistero, all'infinito, a Dio nella vicinanza della stessa interiorità. La grande scoperta del pellegrino è sviscerare che nell'essenza stessa dell'essere, nella storia di ogni giornata in relazione con il cosmo e con chi si incontra nel Cammino, è presente il volere di Dio, armonizzatore della sinfonia umana totale.

Il pellegrino non conosce in anticipo il Cammino, corre rischi, ma sa che altri lo hanno percorso e con altri lo sta percorrendo, gomito a gomito, con o senza parole nel camminare. La notte e il giorno, la pioggia, il freddo o il caldo saranno suoi compagni. Ma corre tutti questi rischi perché sa che l'esistenza dell'uomo non è una sterile passione che urta e si spegne con i limiti della morte. L'uomo è molto più che una canna sbattuta dal vento. Il pellegrino va nel Cammino con la speranza che, nonostante il non possesso, sopravvivrà e che qualcuno gli tenderà la mano dell'ospitalità, e che, senza saperlo, incontrerà sempre qualcuno che lo sta

aspettando; incontrerà anche, come contrasto, il rifiuto. Si incontrerà, infine, con la Grazia e con il peccato.

Il viandante sperimenta un'altra cittadinanza una volta trapassata la scena della sua storia. Va prendendo coscienza, spogliandosi di ciò che è terreno, della relatività dell'esistenza; l'uomo, come essere fatto per la morte, scopre più in là dei suoi limiti, la dimensione dell'infinito. Nel sentirsi fatto per la morte è incluso il sentirsi fatto per la vita. Il pellegrino è un vessillo della speranza. Capisce, che dopo il duro cammino, il riposo dà senso alla giornata e riempie l'uomo che cammina animato dalla speranza di arrivare. In una società in cui non si accetta che la morte esista come fattore essenziale dell'uomo, nella quale si voltano le spalle all'uomo che muore, non può esistere una prospettiva di futuro. Lì dove la Vita con la maiuscola non è leggibile, non c'è spazio per la vittoria sulla morte. Dove non c'è spazio per il riposo, a causa dello stordimento e la voragine della velocità, si è rinunciato a camminare, si è rinunciato al Cammino e ai valori del pellegrinaggio. Nessuno può accettare un Cammino, né essere pellegrino, quando non tiene desta, dentro gli sforzi quotidiani, una meta che non sia provvisoria, quando non scopre l'apertura verso la pienezza.

Il Cammino di Santiago fu sempre un invito ad andare più in là, ad arrivare fino al «Finisterre». I pellegrini giacobei alla fine del loro Cammino guardando dal «Monte della Gioia» la meta e la città dell'apostolo cantavano «Got Sanctiagu» «E Ultra! E suseia! Deus adiuva nos». La gioia di aver raggiunto una meta non appanna la convinzione che l'uomo deve continuare a camminare, che l'avanzare per un Cammino nella nostra storia non è che un inizio della storia definitiva dell'uomo che non si esaurisce nella finitezza. Il pellegrino dopo essere stato presso la tomba di San Giacomo, aver visto e toccato la colonna di Jesse che lo univa a tutta l'umanità, aver pregato e ricreato la sua anima con il silenzio, il cantico e la parola, si dirigeva a contemplare la grandezza dell'Oceano e toccava con le sue

mani, simbolicamente, la natura incontenibile di ciò che gli veniva evocato. Lì nel «Finisterre» che guarda al mondo esistente, ma per molti uomini del passato ancora sconosciuto, brucia i suoi vestiti per sentirsi ancora più leggero e libero, perché neanche la polvere del Cammino lo ostacoli nell'incontro profondo con se stesso.

CRISTO, GUIDA E CAMMINO

Ma il pellegrino nell'incontro con se stesso, nel Cammino, mai si trova solo. Il Cammino del pellegrino ha un pedagogo. Il viandante che scopre e assapora la solitudine si accorge che non è un uomo solo. Qualcuno gli tende la mano e gli si rivela nel misterioso colloquio del Cammino. Per il viandante del Cammino di Santiago il pedagogo è Cristo. Pedagogo e Cammino, per il pellegrino medioevale, si fanno uno. Perché il Cammino, per l'uomo che crede è Gesù. Così questo Cammino non è che un simbolo dell'unico e autentico Cammino per tutti gli uomini.

La garanzia per avvicinarsi a Dio, per raggiungere l'Assoluto, è un Cammino concreto, reso visibile nell'Incarnazione, nell'umanità di Gesù Cristo: la forma visibile dell'Invisibile, l'Immagine del Padre, l'icona di Dio, il Logos fatto carne concreta. Egli è Via, Verità a Vita, Guida di tutti i viandanti. E' sintomatico che nella storia del Cammino di Santiago si abbia voluto mantenere sempre una retta concezione cristologica. Il Cammino fu veicolo di ortodossia e di ortodossa trasmissione della fede della Chiesa. Nel Cammino si allontanavano i pericoli dell'eresia ariana. A nessun pellegrino era di scandalo l'umanità reale di Cristo, viandante con il viandante, Dio fatto uomo nel Cammino degli uomini. Il pellegrino sa molto bene che Dio ha reso concreta la salvezza nel suo Figlio-uomo e, per questo, sa nello stesso tempo che è buona la connessione della salvezza con la valorizzazione dei tempi, dei luoghi, dei simboli, dei segni dei quali Dio si serve

per avvicinarsi agli uomini. Per questo il viandante si sente spinto a vedere, sente la necessità della realtà plastica, di scoprire e contemplare i luoghi, di toccare la terra e la pietra, di registrare nelle sue pupille le bellezze della creazione. Nella misura in cui il Cammino conquista il pellegrino, questi aumenta la capacità di contemplazione e di ammirazione. Nulla gli impedisce di vibrare di fronte alla bellezza nascosta di quello che lo circonda per godere la Bellezza invisibile e indefinibile. Sa ringraziare l'aria e l'acqua, il saluto senza parole, l'incomprensione di chi lo giudica e la gioia nella fatica, e sorride nel dolore.

Ma se è vero che nei punti salienti del Cammino – sepolcri, trofei di martiri, santuari – non si arriva a stabilire la trascendenza di Dio, è altrettanto certo che Dio può, in ogni realtà del Cammino, manifestare la sua Grazia. Perché il Dio del pellegrini, il Dio cristiano, attua creativamente a partire dalla libertà e non dalla necessità. Il pellegrino, immagine dell'Immagine di Dio, verifica le vestigia della filantropia di Dio attraverso i segni del Cammino. Allo stesso modo in cui una pellegrina del secolo IV Egeria, ci dice che sul Sinai discendeva la maestà divina, il pellegrino giacobeo è colui che seguendo le tracce di un Cammino cristiano, incontra le manifestazioni di Dio. Tutto nel Cammino parlerà della sua storia, convertita ora in storia di salvezza.

L'esperienza di una società in declino che non incontrava soluzioni nelle risposte mitiche, gnostiche o politiche, la prevista e inevitabile caduta di un Impero che si pensava eterno, il susseguirsi di invasioni nelle quali il cristianesimo e il paganesimo a stento promettevano un futuro attraente, fece sì che nel tornare al Vangelo si realizzasse il miracolo di depurare e assimilare il meglio che possedevano pensieri eterogenei, quando non contrapposti. Da questo reincontro, nella tarda antichità, con i valori evangelici nacque una nuova coscienza dell'essere nella storia, l'adesione ad una stessa fede. Di nuovo nell'alta Età Media si volge lo sguardo alla «Traditio», al Vangelo e ai suoi valori. E la Cristianità si affrettò ad

aprire un Cammino di reincontro, la coscienza di una unità spirituale, quella del pellegrino, guadagnata con il coraggioso sforzo di una evangelizzazione che trovava forza e sostegno nella tomba di Compostela. Il contatto con la fede apostolica fu la chiave dell'esito del Cammino, nel quale si offriva al viandante non la spada ma la Croce. Il «viator», pellegrino, abbraccia l'emblema della Croce, questa è sua difesa e suo appoggio nel camminare. La spada divide, la Croce unisce, solidifica. L'adesione alla fede di San Giacomo, alla persona di Gesù, l'abbraccio alla Croce andavano aprendo al pellegrino il Cammino. La Croce, come per i primi cristiani, era orientata verso tutte le dimensioni del cosmo dell'uomo; significava il congiungersi dei quattro punti cardinali e decifrava l'enigma dell'Adamo terreno. L'universalità della Croce lasciava libero l'accesso alla trascendenza; come l'apertura a Dio rendeva possibile che la pluralità fosse armonizzata nell'abbraccio degli stessi valori. La Croce, per chi in libertà affronta il Cammino, proclamava che Dio permane nella storia, che lo spirito soffia sulla materia. Il Cammino di Santiago era un grido contro una religione sterile e a favore della fede incarnata, manifestazione della realtà ecclesiale: popolo, carovana di pellegrini.

Nel passato l'immagine del pellegrino giacobeo, plasmato nell'iconografia per tutti gli angoli d'Europa e d'America, arrivò ad essere la sintesi della nostra storia. Nel momento di rileggere quello che l'immagine significa non c'è miglior programma che percorrere il Cammino. Attualmente il Cammino a Compostela continua ad accogliere la vita e la ricerca di numerosi viandanti. Parlare del Cammino risulterà sempre una riflessione povera se non si ritorna a calcare la strada che racchiude più parole di tutti i diari scritti dai pellegrini.

Bibliografia

F. SINGUL, *Il cammino di Santiago. Cultura e pensiero*, Carocci Ed., Roma 2007.

E. MULLINS, *Il pellegrinaggio a Santiago de Compostela*, Bruno Mondadori Ed., Milano 2004.

ⁱ Il ritrovamento dei resti mortali dell'apostolo nel territorio di Iria Flavia, una sede episcopale che non aveva sofferto il trauma dell'invasione islamica, fu all'origine di un fatto storico dall'ampia portata temporale, culturale e umana. *La tradizione della predicazione di Giacomo in Spagna era sostenuta dalla trasmissione orale e da alcuni testi autorevoli, alcuni dei quali stabilivano il luogo di sepoltura di san Giacomo ai confini della Spagna, sulle coste del mar Britannico.* Quando si scoprì il sepolcro apostolico ai limiti occidentali del regno delle Asturie, non lontano dal mar Britannico, come afferma Beda nel suo *Martirologio* (fine sec. VII), la cristianità ispanica iniziò, o piuttosto riprese il culto del santo. A questo scopo sorse un santuario nel luogo della scoperta, dove i fedeli potessero ascoltare i canti liturgici rivolti a san Giacomo Maggiore. *Abbiamo notizia della scoperta della toma di san Giacomo attraverso varie fonti medievali, propense a mettere in risalto i dettagli prodigiosi della rivelazione.* Il racconto è teso a risaltare la presenza dell'elemento soprannaturale nel processo del ritrovamento della tomba e della sua immediata identificazione con il sepolcro dell'apostolo. *Le fonti narrano che, nel corso di varie notti consecutive, si elevarono dal folto del bosco di Libredón alcune luci misteriose che richiamarono l'attenzione di un eremita di nome Paio, o Pelayo o Pelagio, l'unico abitante di Solovio.* Il sorprendente fenomeno fu interpretato dal pio eremita come un miracolo dalle oscure conseguenze. L'eremita si recò a Iria Flavia, per sottoporre l'episodio delle apparizioni al ponderato giudizio del vescovo *Teodomiro*, che non esitò a recarsi al Libredón per assistere allo straordinario evento. Teodomiro non dubitò del carattere soprannaturale delle apparizioni; si preparò spiritualmente con vari giorni di astinenza e di preghiera, e si ritirò quindi nel folto del bosco, trovandovi un sepolcro di pietra dove riposavano tre corpi. Il vescovo li identificò immediatamente come appartenenti all'apostolo Giacomo Maggiore e ai suoi discepoli Teodoro e Atanasio, e inviò emissari alla sede reale di Oviedo per rendere partecipe del ritrovamento il re Alfonso II. Lungi dal considerarla una faccenda scomoda, il sovrano si recò a Libredón, accertando la miracolosa rivelazione che aveva avuto luogo, come preannunciavano gli scritti di Beda, ai confini dell'Occidente. Il più antico testo conservato che allude alla scoperta della tomba di San Giacomo è un documento dell'834 (è all'inizio del *Tumbo A* – grande libro in pergamena, illustrato con miniature, sul quale chiese e monasteri registravano documenti relativi ai loro possedimenti – dell'archivio della cattedrale di Santiago de Compostela.

ⁱⁱ Credo sia utile una breve e incidentale digressione. La versione ufficiale della Chiesa latina sul martirio di san Giacomo è fornita dalla *Passio sancti Iacobi*, opera che si diffuse in Occidente a partire dalla fine del sec. V, conosciuta nella penisola iberica nel VII e VIII secolo. Il contenuto di tale *Passio* narra la passione e la morte dell'apostolo senza menzionare la Hispania come ambito della sua predicazione. In essa si fa riferimento a opere più antiche che narravano gli ultimi momenti della vita del santo, arricchiti con dettagli fantasiosi conformi alla sensibilità della fede popolare, pur senza apportare grandi novità rispetto agli *Atti degli Apostoli* (12,1-2: *In quel tempo il re Erode cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni*). Quest'opera fu ripresa e rimaneggiata, in chiave compostelanista, nel libro I del *Liber sancti Iacobi* – conosciuto anche come codice *Calixtino* – con il titolo di *Passio magna*. Qui la narrazione del *Calixtino* introduce un'interpolazione dal

marcato carattere compostelano: decapitato san Giacomo, i discepoli ne depongono il corpo e la testa in una bisaccia da pastore con degli aromi, per poi iniziare il viaggio del trasferimento in Galizia. Secoli prima della redazione del *Calixtino* esistevano già in Occidente alcuni testi che, trattando dell'evangelizzazione da parte di Giacomo della Hispania, si rivelarono di fondamentale importanza per la diffusione del culto di san Giacomo in epoca altomedievale. Un secolo dopo l'apparizione della *Cronaca* del vescovo Massimo di Saragozza (+ ca. 606), nella quale tale vescovo ricordava la fondazione apostolica nella sua città di un *tempio dedicato alla Vergine, detto della colonna, edificato dal divino Giacomo* (i dati relativi alla fondazione di questa chiesa da parte di san Giacomo sarebbero derivati da un'antica fonte orale, largamente diffusa tra il popolo e il clero di Saragozza), il viaggio apostolico di san Giacomo fino ai confini occidentali del mondo acquisiva una dimensione europea grazie al *Breviarium apostolorum*, un'opera di origine gallica, composta nella seconda metà del sec. VII. In tale *Breviarium* sono esposte per la prima volta in latino una serie di notizie biografiche sugli apostoli, sul territorio della loro missione e sul luogo della loro sepoltura. La novità è che il testo fornisce la notizia della missione evangelizzatrice di san Giacomo Maggiore in Hispania, precisamente *i luoghi occidentali d'Hispania*, e della sepoltura *in Achaia Marmarica*, sito geografico di difficile individuazione. La rapida divulgazione del *Breviarium* durante il VII e l'VIII secolo contribuì alla promozione della tradizione jacobea e alla universalizzazione del culto di san Giacomo molto tempo prima della scoperta della sua tomba a Compostela. In tale contesto si inserisce un'altra narrazione, quella conosciuta come *Epistula Leonis papae de translatione beati Iacobi in Galleciam* (del sec. X). Essa spiega come il corpo di san Giacomo, dopo la sua decapitazione ordinata dal re Erode Agrippa nell'anno 44, poté arrivare da Gerusalemme fino al litorale di Iria Flavia, per poi essere sepolto nel luogo dove sorgerà Compostela. In quest'esposizione sono di fondamentale importanza due piani, per una corretta interpretazione dell'evento: quello umano, o terreno, e quello soprannaturale e magico. In quanto all'ambito umano, va evidenziato l'intervento dei discepoli di san Giacomo: traggono in salvo il corpo del loro maestro e lo trasportano in nave fino in Galizia, attraversando tutto il Mediterraneo e navigando lungo la costa atlantica della penisola Iberica. Tale impresa troverebbe un appoggio spirituale in eventi straordinari a sostegno della faticosa e meritoria iniziativa dei discepoli. A questi testi, più antichi, si aggiunge il celeberrimo *Codice Calixtino* – decisivo per la promozione del culto dell'apostolo nella cattedrale di Santiago; la sua denominazione è dovuta alla simulazione della redazione da parte di papa Callisto II (1119-1124). Tale codice contiene il *Liber sancti Iacobi* (tra il 1135 e il 1140), ispirato da una figura decisiva per il culto di san Giacomo a Compostela, il vescovo **Diego Gelmírez (1100-1140)**. Consta di 5 libri, di estensione diseguale. Il libro I è di carattere liturgico: un libro di culto e devozione; il libro II, forse il più antico, presenta una raccolta di 22 miracoli dell'apostolo, verificatisi tra il 1100 e il 1110, con una speciale enfasi su quelli accaduti sulla via del pellegrinaggio; il libro III è il più breve, ma il suo contenuto è fondamentale per spiegare le origini apostoliche della chiesa di Santiago: ospita il resoconto della scoperta della tomba di san Giacomo e dà rilievo alla presenza dell'apostolo ai confini dell'Occidente, raccontando la *translatio* del corpo dalla Palestina a Iria Flavia. Il libro IV ha per titolo l'enfatico *Historia Karoli Magni et Rotholandi*: tratta in chiave epica e fantastica delle avventure di Carlo Magno e degli eroi di Francia. Si descrive la marcia di Carlo Magno verso l'Hispania, dopo aver visto in sogno san Giacomo, il comportamento pio ed eroico dell'imperatore quando scopre la tomba sacra a Compostela, la formazione del cammino di peregrinazione e la creazione della Chiesa compostelana e della sua cattedrale. Sono tutti fatti che, ovviamente, non vanno attribuiti all'imperatore franco, bensì in particolare all'arcivescovo Gelmírez. Tuttavia la loro attribuzione

sorprendente a Carlo Magno era funzionale ad amplificare il prestigio della peregrinazione occidentale. Infine il libro V: una *guida del pellegrino* medievale. Si descrivono gli itinerari di peregrinazione in Francia e in Spagna. La memoria storica dei giorni di Diego Gelmírez rimase fissata in un altro testo fondamentale, la *Historia compostelana*. Obiettivo principale del testo era testimoniare i fatti rilevanti compiuti dal vescovo Gelmírez per ingrandire la sede apostolica di Santiago.

ⁱⁱⁱ Così vien chiamata nei testi l'edicola sepolcrale dell'apostolo rinvenuta intorno all'865 nel bosco di Libredón. Era nel mezzo di un cimitero dimenticato di cui rappresentava la tomba principale. In realtà si trattava di un tempietto a due piani: una cripta al piano inferiore, dove riposavano i tre corpi, e un piano superiore che avrebbe funzionato da cappella funeraria, al cui centro c'era un altare. Si può conoscere l'aspetto del tempietto attraverso le descrizioni di testi anteriori alla demolizione del piano superiore, demolizione decisa da Diego Gelmírez, che auspicava uno spazio sontuoso per il presbiterio della sua cattedrale, come nelle grandi chiese di Roma e Cluny. I resti archeologici che attualmente si conservano sotto il presbiterio della cattedrale, corrispondenti alla camera inferiore, indicano che il mausoleo o perlomeno la cripta, contenevano il *sancta sanctorum* di Santiago de Compostela, il recinto funerario contenente la reliquia dell'apostolo.